

Capitolo 9

Jack la portò in tre o quattro dei suoi posti preferiti, e in un bar strettamente lesbico dove ammettevano solo i volti che riconoscevano, attraverso una finestra nella porta. Beebo lo seguiva in silenzio, guardando, ascoltando, quasi respirando l'atmosfera. Diceva poco, e la maggior parte di quello che diceva era interrogativo.

Jack le rispondeva con calma mentre sorseggiava una birra dopo l'altra. Ne ordinava una per lei e lasciava che lavorasse, ma di solito se la finiva lui stesso. In ogni bar era impegnato a salutare la gente, a scambiare battute, a ridere. Beebo seguiva la sua scia, sorridendo e stringendo la mano agli sconosciuti che erano amici di Jack, e dimenticando prontamente i loro nomi.

Ma non i loro volti. Verso la fine della serata cominciò a sentire che aveva visto più facce in una notte di quante ne avesse viste in tutta una vita a Juniper Hill. E questi volti le sembravano diversi: rari e belli, compartecipi di una conoscenza speciale. Avevano occhi luminosi e sorrisi giovani, non importava quanti anni avessero.

"Fanno un grosso sforzo per mantenersi giovani quaggiù", le

disse Jack. "Gli uomini sono peggio delle ragazze. Nessuno ama una vecchia *queen*".

Era quasi l'una di notte quando lasciarono l'ultimo bar misto e Jack le chiese se era pronta per un altro. "Questo è solo per le lesbiche", disse.

Lei annuì, e pochi minuti dopo furono ammessi in un bar sotterraneo saturo di luce rosa, rivestito di specchi, e pieno di ragazze. Più ragazze, più taglie, tipi ed età di quante Beebo avesse mai visto riunite in un solo posto. Il posto si chiamava *Colophon* ed era decorato con gli emblemi di varie famose case editrici.

Jack si fece strada tra la folla al bar, assorbendo un sacco di allegria puntuta diretta alla sua mascolinità.

"Uva acida", gridò bonariamente e ispirò un coro di risate e grida. Beebo, spingendosi dietro di lui, si rese improvvisamente conto di essere l'oggetto della curiosità di massa. Poteva guardare sopra le teste della maggior parte delle ragazze e la sua altezza la rendeva visibile da tutte le direzioni. Abbattuta, si avvicinò a Jack, che stava urlando un ordine al barista. "Forse dovremmo andare. Voglio dire..." Non sapeva come spiegarsi con lui. Lui la guardava con un cipiglio sorpreso. "Sembra che a loro non piaccia avere un uomo qui dentro", disse lei zoppicando.

Jack cominciò a ridere. "Vuoi che me ne vada, tesoro? Va bene, va bene. Dammi solo due soldi per vedere un film".

Lei sussultò. "Non è quello che intendevo!" obiettò lei. "Non voglio stare qui da sola!".

"Perché no?" Lui si allungò tra due ragazze al bar per prendere la sua birra. "Lo capirai. Potrei ostacolare il tuo stile".

"Jack, dannazione, se vai tu, vado anch'io".

"Ok, amica, non ti mollo", disse lui, intravedendo il suo volto ansioso. "Rilassati. Bevi un'altra birra e poi vattene".

Aveva già bevuto un bel po' di birra, anche con Jack che la finiva per lei. Ma non poteva stare lì con tutti quegli occhi addosso e non fare niente. Meglio bere una birra che restituire occhiate a

quelle fanatiche. Ne versò un po' nel suo bicchiere e la bevve. Poi svuotò il bicchiere e ne versò ancora.

Jack le prese il gomito. "Vedo alcune amiche laggiù", disse, guidandola verso un tavolo vicino al fondo. C'erano presentazioni dappertutto, ma a Beebo le cose sembravano diverse. Gli altri bar erano stati tutti maschi o misti. In questo, Jack Mann e i due baristi, e una piccola schiera di "Johns", erano gli unici uomini in una grande stanza solidamente piena di donne. La cosa eccitava intensamente Beebo: tutta quella femminilità.

Rimase in silenzio, studiando le ragazze al tavolo mentre Jack parlava con loro. Quando strinse loro la mano, una nuova sensazione la prese. Per la prima volta nella sua vita era orgogliosa della sua taglia, della sua forza, persino del suo viso stranamente infantile. Poteva vedere interesse, persino ammirazione sui volti di molte delle ragazze. Non era abituata a quel tipo di reazione nelle persone, e questo la esaltava. Ma non parlò molto, rispondendo solo alle domande dirette quando doveva; sorridendo loro quando le sorridevano; distogliendo lo sguardo confuso quando l'una o l'altra cercava di fissarla.

Erano lì da mezz'ora quando qualcuno si avvicinò da un altro tavolo e le chiese di ballare. Beebo si girò, con lo stomaco in un nodo: "Stanno ballando?" chiese.

"Certo", disse la ragazza. "Vicino al jukebox".

Beebo aveva sentito la musica senza guardare da dove veniva. Si alzò dal tavolo e andò nella stanza sul retro, rendendosi conto, mentre si alzava, di quanta birra aveva bevuto. In fondo alla folla che circondava la pista da ballo, c'era spazio per stare in piedi e guardare.

La musica era ritmica e popolare. La pista era intasata da una massa di coppie... una massa di ragazze che ballavano, con le braccia chiuse l'una attorno all'altra, i corpi premuti vicini e caldi. Le loro guance si toccavano. Si scambiavano rapidi e leggeri baci. Ed erano tutte ragazze, tutte: giovani e belle e infatuata l'una

dell'altra. Si toccavano con dolci carezze, si baciavano, sorridevano e ridevano e sussurravano mentre si giravano e si muovevano insieme.

Non c'era vergogna, non c'era shock, non c'era affatto autocoscienza. Si stavano divertendo. Si stavano divertendo nel modo più naturale che si possa immaginare. Erano tutte innamorate, o così sembrava. Erano – come diceva Jack – gay.

Beebo le guardò per meno di un minuto, tutto sommato; ma un minuto che rimase fissato come un'immagine vivente nella sua mente per il resto della sua vita.

Ne fu spaventata, ne ebbe paura. E tuttavia così appassionatamente commossa che prese fiato e lo trattenne fino a quando il suo cuore cominciò a battere per protesta. I suoi pugni si chiusero con forza, con le unghie che le mordevano i palmi e fu ossessionata momentaneamente dal desiderio di afferrare la ragazza più vicina a lei e baciarla.

A quel punto mormorò: "Oh, Dio!" e si voltò per fuggire. Si sentiva come nei sogni d'infanzia, quando veniva inseguita da una vaga minaccia terribile, e doveva muoversi lentamente e tortuosamente, con grande sforzo, come attraverso un muro d'acqua, mentre il mostro la raggiungeva da dietro.

Prese le spalle di Jack con le sue grandi mani e le strinse forte. "Andiamo, andiamo", disse con urgenza.

Lui la guardò come se avesse perso il senno. "Ho appena ordinato un altro giro", disse lui.

"Jack, ti prego!" Lei lo tirò in piedi.

"Gesù, non puoi aspettare un po', tesoro?" disse lui, e scatenò un'esplosione di allegria al tavolo. Ma lei diceva sul serio, e lui non era troppo alticcio per vedere il suo panico. Raccolse la giacca dallo schienale della sedia, scusandosi con le sue amiche. "Quando lo vuole, lo vuole subito", sorrise, scrollando le spalle.

"Chi vuoi prendere in giro?", risero.

Beebo si stava già spingendo verso l'uscita e Jack fece una battaglia per raggiungerla. La trovò che lo aspettava fuori, vicino alla porta.

"Ehi", disse, e le mise una mano amichevole sulla spalla mentre iniziavano a camminare verso il suo appartamento. "Cos'è successo?"

"Non voglio tornare lì, Jack", sbottò lei.

"Qual è il problema? Troppo divertente?"

"Era orribile", disse lei, senza sapere nemmeno perché l'avesse detto.

"Ti piacevano gli altri posti".

Lei non rispose, camminando così velocemente nella fretta di lasciarsi il Colophon alle spalle che Jack dovette correre per starle dietro.

"È stato il ballo?" disse lui.

Lei si voltò per rispondergli, il viso arrossato dall'emozione. "Suppongo che tu l'abbia visto così tante volte da non pensarci", gridò lei. "Beh, è... è sbagliato!"

"Chi diavolo ti credi di essere per chiamarlo sbagliato?" Chiese Jack. "Quelle sono ragazze dannatamente carine. Se vogliono ballare tra di loro, lasciale ballare. Non sei obbligata a guardare".

Beebo ascoltò, la sua rabbia svanì, per essere sostituita da un desiderio timoroso.

"Ti ha fatto sentire... così, Beebo?" disse dolcemente.

"Mi ha fatto sentire..." Lei si voltò, incapace di affrontarlo. "Strana dentro. Come se fosse sbagliato. O troppo giusto. Non lo so."

"Non è sbagliato, amica", disse lui, parlandole alle spalle. "Sei stata educata a pensarla così. La maggior parte di noi l'ha fatto. Ma a chi stanno facendo del male? A nessuno. Si stanno solo rendendo felici a vicenda. E tu vuoi che le loro teste rotolino perché ti fa sentire divertente".

Si coprì il viso con le mani e si strofinò gli occhi grossolanamente. Attraverso le dita disse: "Non voglio far loro del male. Solo non voglio stare lì a guardarle".

"Beh, perché non hai ballato?" disse lui. "Diavolo, neanche a me piace fare da tappezzeria".

"Jack, non posso ballare così", disse lei con voce sommessa.

"Perché non puoi?" Lei si rifiutò di rispondere, così lui rispose per lei. "Tu puoi. Solo che non vuoi. Ma sai una cosa, mia piccola amica? Uno di questi giorni lo farai".

"Non sei un profeta, Jack. Non predire il mio futuro". Lei riprese a camminare.

Lui la seguì, alzando le mani. "Ok, ok. Ti ha scosso. Ma non perché era volgare e indecente. Perché era bello ed eccitante. Inoltre, hai invidiato quelle ragazze sulla pista da ballo. Non è vero?"

La sua confessione non arrivò mai. Camminarono in silenzio per il resto della strada fino all'appartamento di Jack. Lui chiuse a chiave la porta d'ingresso e accese la luce del soggiorno, gettando la giacca su una sedia.

"Beebo", disse, accendendosi una sigaretta. "È quasi un mese che vivi con me".

"Se vuoi che mi trasferisca, lo farò". Era scontrosa e sulla difensiva.

"Voglio che tu rimanga. Quando ti trasferirai, sarà perché lo vuoi", disse lui. "Inoltre, non è di questo che voglio parlare. Nell'ultimo mese non mi hai mai detto una volta la cosa più importante di te, Beebo".

Lei sentì una sferzata di paura, penetrante come una luce improvvisa nell'oscurità. "Non so cosa vuoi dire", disse lei.

Jack le diede la sigaretta appena accesa e lei si nascose con gratitudine dietro una cortina di fumo. "Lo sai", disse lui. "Ma non ho intenzione di insistere. Credo che tu voglia parlare con me, ma hai paura. Sto cercando in tutti i modi che conosco di

dimostrarti che non mi offenderai, Beebo. Pensa a questo. Pensa alle persone che sono mie amiche – persone che mi piacciono e che rispetto – e poi chiediti cosa hai da temere”.

Ci fu una lunga pausa. Alla fine disse. "Non è così facile, Jack. Dovrei sapere cosa sono. Ma non mi conosco affatto. Specialmente qui, in questo nuovo posto. A Juniper Hill, potevo vedere solo quello che vedevano gli altri, e avevo paura e vergogna. Ma qui, sembra tutta diversa. Mi sento persino diversa". Si guardò le mani. "Non spingermi, Jackson". E si precipitò davanti a lui all'improvviso, per piangere nell'intimità del bagno; per chiedersi perché le ragazze che aveva visto quella sera l'avessero commossa così tanto.

Capitolo 10

Non si addormentò fino a molto tardi. E quando lo fece, sognò ragazze dolci, flessuose, dal viso sorridente, che ballavano sensualmente l'una tra le braccia dell'altra; che la guardavano con occhi curiosi spalancati; che le facevano cenno. Si vide scivolare lentamente, quasi con riluttanza, sul pavimento con una ragazza i cui lunghi capelli neri le pendevano a metà della schiena; una ragazza con un nome fuori moda: Mona. Beebo toccò i capelli, la lunga curva discendente della schiena finché le sue mani si posarono sui fianchi di Mona. Un attimo dopo, Jack la stava scuotendo per svegliarla. "Svegliati! Gesù!" disse lui, sorridendole nella luce del mattino presto. "Stai distruggendo il materasso". Gli occhi di lei si spalancarono e lo fissò, farfugliando qualcosa di incomprensibile. "La cosa divertente dei sogni", disse lui dolcemente. "Ti permettono di essere te stesso al buio. Quando potrai essere te stessa anche al mattino, sarai guarita".

"Guarita da cosa?" disse lei in un sussurro scontento. Jack ridacchiò. "I sogni", disse. "Non ne avrai bisogno". Beebo si sentì sollevata quando si riaddormentò. Non c'era modo di sfuggire ora

a quello che era. Le amanti danzanti del *Colophon* glielo avevano impresso in modo indelebile. Eppure Jack voleva che lei lo confermasse con tante parole, e l'idea la terrorizzava. Sarebbe stato come accettare un'etichetta per il resto della sua vita, un'etichetta che ancora non capiva.

E non c'era nessuno a dirle che sarebbe arrivato il momento in cui l'etichetta non l'avrebbe spaventata; sarebbe stata felice semplicemente di essere quello che era.

Capitolo II

Passarono un altro po' di tempo senza discuterne. Una dozzina di volte Jack fu sul punto di confrontarsi con Beebo circa la sua propria omosessualità. Ma lei coglieva lo sguardo nei suoi occhi e lo avvertiva con taciti segni di stare fermo. Cominciò a chiedersi se lei avesse capito qualcosa di lui. Aveva cercato di renderlo evidente la sera in cui erano andati a fare il giro dei bar. Voleva dirle: "Ok, sono gay. Ma questo non mi rende meno umano, meno morale, meno normale degli altri uomini. Anche tu hai lo stesso problema, Beebo; solo che per te si tratta di ragazze. Guardami: Sono la prova che puoi convivere. Non hai bisogno di odiare te stessa o le persone da cui sei attratta".

Ma se l'aveva visto se l'era tenuto per sé. È troppo presa dalla scoperta di se stessa per scoprire anche me, pensò. Cercò di prenderla in giro. "Pensi che vada bene per le altre ragazze ma non per Beebo", disse, ma lei non gli fece un sorriso. Si sentì bloccato di fronte al suo silenzio ostinato; desideroso di aiutarla, temeva di spaventarla fino a farla crollare emotivamente.

Lei era molto tesa. E poi una sera, circa una settimana dopo

la sua notte con Jack, a cena disse: "Mona era di nuovo in negozio. Le ho parlato".

Jack alzò lo sguardo sorpreso. "Di cosa?"

"Ho chiesto se era Mona Petry. Lo è". Sembrava aver paura di approfondire.

"Tutto qui?" sorrise lui.

"Avevi ragione su di lei: è gay". Lei alzò lo sguardo per cogliere il sorriso.

"L'ha detto lei?" chiese lui.

"No, l'ha detto Pete dopo che lei se n'è andata. Ha detto che usciva con lei ma l'ha lasciata quando l'ha scoperto".

"Beh, l'ha detto al contrario, ma non importa. Il punto è che Mona è una stronzetta viscida. È bella da vedere ma non è affatto divertente. Vuole fottere tutto il maledetto mondo. Se fossi in te..."

"Jackson, non me ne frega niente di quello che pensi di Mona Petry", disse Beebo.

"Allora perché tirarla in ballo?" Lei si colorò, e mise giù qualche altro boccone della cena che stavano mangiando. Infine, lentamente, con il viso ancora acceso, disse: "Pensi che andrebbe bene se uscissi stasera? Voglio dire, da sola?"

"Se mangi tutti i tuoi spinaci".

"Te lo chiedo", disse lei a caldo, "perché apprezzo il tuo giudizio. Non perché sono una bambina cresciuta". "Va bene", disse lui, sorridendo nel suo tovagliolo. "Dove vuoi andare?"

Lei guardò il suo piatto. "Il *Colophon*", bisbigliò, e lui dovette sforzarsi per sentirlo. "Perché? Vuoi lanciare una bomba sulla pista da ballo?" Lei sospirò. "Pete dice che Mona bazzica lì". "In questo caso, non credo che sia sicuro", disse lui in modo piatto. "Ma potrebbe essere educativo".

Lei disse: "Jack, ho paura. Non credo di essere mai stata così spaventata da qualcosa in vita mia". "Non è una vergogna avere paura, Beebo. Solo comportarsi di conseguenza".

"Mi sento come se quel dannato stupido bar – la gente che c'è dentro – fosse una specie di sfida", disse, annaspando per esprimerlo in modo giusto. "Come se dovessi tornare indietro o non saprò mai...". Scosse la testa con un sorriso consapevole. "È un bel posto per andare a cercare se stessi".

"Un bel posto per andare a cercare Mona", disse lui. "Non lo so però, amica. Prima o poi deve arrivare. È ora che tu impari una cosa o due. Sei ingenua, ma non sei una stupida. Vai avanti, ma vai piano".

Capitolo 12

Mona non era al *Colophon* quella sera, né per molte altre notti dopo. In un certo senso, Beebo era sollevata. Voleva incontrarla, ma voleva anche tempo per incontrare altre persone, per vedere altri posti, e girare per il Village senza alcuna pressione per dimostrare le cose a se stessa. O a una ragazza di mondo come Mona Petry. Beebo era ancora una straniera in una città sconosciuta, insicura, e grata per la possibilità di imparare inosservata.

Si sedeva e guardava per ore le ragazze nei bar o che passavano per le strade. Voleva parlare con loro, vedere com'erano. Era spesso attratta da una di loro tanto da sognarla ad occhi aperti, ma non ne parlava mai con Jack. Eppure, era avidamente curiosa di conoscere i costumi e i codici sociali delle lesbiche. Le ragazze gay sembravano così tranquille e facili tra di loro; parlavano di esperienze comuni in un gergo speciale, come i membri di una confraternita esclusiva.

Beebo, osservandole col passare dei giorni e delle settimane, si rese lentamente conto di quanto le invidiasse. Voleva unirsi al gruppo. E le guardava con desiderio e si chiedeva se i loro discorsi

riguardassero mai lei. Era così.

Alcune amiche di Jack, che l'avevano conosciuta in sua compagnia, si avvicinavano e parlavano con lei, e sapere con certezza che erano lesbiche dava a Beebo un piacere vibrante, che le ragazze stesse fossero eccitanti o meno. Guardandone una pensava: "Lei sa come ci si sente a volere quello che voglio io. Potrei renderla felice. Io lo so. Persino la parola "lesbica", che prima l'aveva offesa, cominciò a suonare meravigliosa alle sue orecchie.

Si scandalizzava con pensieri così schietti, ma era solo all'inizio. A poco a poco, cominciò a sembrarle bello che due donne potessero unirsi con passione e intelligenza e fare una vita con e per l'altra; fare un matrimonio. Sognava donne deliziose e sofisticate ai suoi piedi, consapevole anche mentre sognava di non avere ancora il *savoir faire* per conquistare una donna simile. Ma era infuocata dall'ambizione di acquisirlo.

Entrava in un bar, ordinava una birra e si sedeva da sola e in silenzio per tutta la serata. Nella sua solitudine, sembrava misteriosa alla gente che rideva e chiacchierava intorno a lei. Cominciarono a indicarla quando entrava.

All'inizio, l'ignoranza e l'inesperienza tenevano Beebo in disparte. Ma capi presto che il suo rifiuto di essere socievole la rendeva il bersaglio di molte speculazioni sorridenti. Quando superò la paura della situazione, la cosa la divertì. Il fatto che attirasse le ragazze, anche quelle che sapeva che non avrebbe mai corteggiato, era quasi soprannaturalmente strano ed eccitante per lei. Si sottometteva alle loro domande stuzzicanti con un sorriso enigmatico, fino a quando non si rese conto che una o due si erano fatte prendere dall'infatuazione per lei.

Seguì un periodo di euforia quando entrava da *Julian* o al *Cellar* e vedeva gli occhi che sapeva avevano aspettato tutta la notte per guardare nei suoi, voltarsi e lampeggiare nella sua direzione. Lei passava sempre oltre e andava a sedersi al bar. Ma ogni volta si avvicinava a fermarsi e a rispondere a un sorriso o a chiedere

a qualcuna di unirsi a lei per una birra. E ancora, non riusciva a trovare Mona.

L'unica nota stonata nella melodia era un ragazzo, esile e di bella presenza, che la guardava e sembrava essersi convinto di amarla. Si innamorò di lei con una cotta imbarazzante che mise in imbarazzo entrambi. Spesso, alla fine di una serata in cui era abbastanza fatto, le si avvicinava e si offriva timidamente di offrirle da bere.

Beebo continuava a rifiutare, gentilmente ma con fermezza. Lui trasaliva sempre quando lei diceva di no, e lei lo compativa. Aveva un viso gentile e attraente, chiaro come l'estrema giovinezza. Immaginò che doveva avere un paio d'anni meno di lei, e si chiese come potesse comprare da bere in un bar.

"Mi dispiace, me ne sto andando", gli diceva.

E lui la guardava andare via, malinconicamente. Sembrava stanco e malnutrito, e lei si chiese una volta se si sarebbe offeso se gli avessero offerto un panino gratis. Non ebbe mai il coraggio di scoprirlo.

Capitolo 13

A casa, Jack non le faceva pressioni. Ma il suo silenzio sulle sue attività notturne lo preoccupava e creava tensione tra loro. Sapeva che Jack stava aspettando che lei ne parlasse, e lei voleva essere onesta con lui più che mai. Lui era stato paziente, ironicamente tollerante con lei. E lei sapeva che era un uomo di mondo. Aveva messo in chiaro che godeva dell'amicizia di molte deliziose donne gay, che le approvava e che pensava che lei avrebbe potuto godere della loro compagnia.

Ma non aveva detto: "Oh, andiamo, Beebo. Tu sei gay. Ammettilo. Lo sappiamo entrambi". Tuttavia, si era avvicinato più di quanto lei sapesse a dirlo. Ed era difficile per Jack stesso rendersi conto che le sue allusioni e le sue battute erano espresse in una lingua che per molti versi le era ancora estranea. Spesso le passavano sopra la testa o venivano prese per buone; le metteva da parte e le davano preoccupazione, ma mai le scandagliava.

Così si trovò bloccata in un dilemma: era sicura della sua amicizia finché era un'osservatrice della scena gay, non una sorella in legame. Ma cosa avrebbe detto lui se gli avesse detto che aveva

una cotta disperata per Mona Petry dai lunghi capelli neri? O che aveva le vertigini per la gioia di essere in una folla di ragazze gay; abbastanza vicine da toccare, da sovrastare, da guardare e guardare e guardare fino a che non turbinassero i suoi sogni di notte.

Direbbe: "Puoi giocare con i fiammiferi, ma non bruciarti? Avrebbe avuto pietà di lei? Avrebbe dato sfogo alla sua arguzia? L'avrebbe – avrebbe potuto – sopportare con la calma facile che mostrava in altre circostanze?"

Lei pensava di sì. Si sentiva più vicina a lui ora che aveva passato quasi due mesi sotto il suo tetto. Sapeva che il suo cuore era grande, e lo aveva visto in un bar per lesbiche che parlava con le sue amiche. Non era condiscendente. Le apprezzava.

Forse più di ogni altra cosa, era persuasa dal bisogno di parlarne; il bisogno di aiuto e conforto. E questo era il forte di Jack.

Capitolo 14

Beebo e Jack stavano guardando un programma televisivo una sera quando lui le chiese, durante la pubblicità, perché non sarebbe uscita quella sera. "Non dirmi che hai rinunciato a Mona", la prese in giro.

Invece di rispondere, lei gli raccontò del ragazzo che era innamorato di lei. "Si chiama Pat", disse lei. "Me l'ha detto il barista. Sembra affamato, come se avesse bisogno di essere accudito". Lei rise. "Non sono mai stata brava con gli istinti materni, ma lui sembra tirarli fuori".

"Mi piacerebbe conoscerlo. Potrebbe tirare fuori anche il mio", disse Jack.

"Perché non vieni con me venerdì? È sempre da *Julian*".

Jack distolse lo sguardo. "Ho cercato di darti carta bianca", disse. "Non mi vuoi con te. Lo troverò da solo".

"Ti voglio con me", disse lei. "Mi piace la tua compagnia".

"Più di quella delle ragazze?" sorrise lui.

Lei si sentì tutta tesa. C'erano state così tante occasioni ultimamente di parlare con lui, e lei era scappata da tutte. Ora,

sentiva un'ondata di sfida, una volontà di farla finita. Lui aveva il diritto di sapere di lei almeno quanto lei sapeva di se stessa. Se l'era guadagnato con la sua generosità e il suo affetto.

"Una volta ho letto un libro", disse lei goffamente. "Sotto le coperte di notte, quando avevo quindici anni. Parlava di due ragazze che si amavano. Una di loro si suicidò. Mi colpì così tanto che volevo morire anch'io. È la cosa più vicina alla realtà che ho fatto in vita mia, Jack. Fino a ora".

Si chinò e spense la televisione. La stanza era così silenziosa che potevano sentirsi respirare.

"Sono stata cacciata da scuola", continuò lei con esitazione, "perché assomigliavo così tanto a un ragazzo che pensavano che mi comportassi come tale. Inseguire le ragazze. Molestandole. Tutto quello che facevo a una ragazza, o che volevo fare o che sognavo di fare, accadeva nella mia immaginazione. Il problema era che anche tutti gli altri a Juniper Hill avevano un'immaginazione. E mi facevano fare tutte queste cose per davvero". Lei chiuse gli occhi e cercò di costringere il suo cuore a rallentare, al solo pensiero.

"E tu non l'hai mai fatto?" disse lui. "Non ci hai mai provato? Ci saranno state delle ragazze, Beebo".

"C'erano, ma tutto quello che dovevo fare era parlare con una e il suo nome diventava fango. Non farei mai una cosa del genere a qualcuno a cui tengo".

Jack la fissò, chiedendosi quale geysir di emozione potesse essere in attesa di far esplodere qualcuno così intenso, così struggente e così rigidamente negato per tutta la vita.

"Mio padre ha cercato di insegnarmi a non odiarmi perché avevo un aspetto orribile con i fronzoli di percallo", disse lei. "Ma quando vedi la gente girarsi dall'altra parte e ridere coprendosi il viso con le mani, ti fa chiedere cosa sei veramente". Lei lo guardò con ansia, e poi lo disse. "Non ho mai toccato una ragazza che mi piacesse. Non ho mai fatto un passo o detto una parola d'amore a

una sola ragazza viva. Questo mi rende normale, Jack? Eppure so che potrei, e penso che ora lo farò, e Dio sa che lo voglio disperatamente. Questo mi rende gay?" Parlò rapidamente, fermandosi bruscamente come se la sua voce le fosse morta in gola alla parola "gay".

"Beh, innanzitutto", disse lui gentilmente, "tu sei Beebo Brinker, un essere umano. Se sei gay, questo è secondario. Alcune ragazze come te sono gay, altre no. Il tuo corpo è da ragazzo, ma non c'è niente di sbagliato". La sua voce era rassicurante.

"Niente, tranne che c'è un ragazzo dentro", disse lei. "E deve vivere senza tutte le rifiniture maschili che gli altri ragazzi danno per scontate. Jack, molto prima di sapere qualcosa sul sesso, sapevo che volevo essere alto e forte e indossare pantaloni e andare a cavallo e avere una carriera... e mai sposare un uomo o imparare a cucinare o allevare bambini. Mai".

"Non è ancora una prova che tu sia gay", disse lui, andando lentamente, lasciando che lei si convincesse.

"Non ho nemmeno il fisico di una ragazza. Le ragazze hanno i gomiti sporgenti e i fianchi grossi. Non sanno lanciare o correre o... Guarda il mio braccio, Jack. Ero il miglior lanciatore della squadra ogni volta che mi facevano giocare". Lei si tirò indietro la manica e gli mostrò un braccio ben muscoloso, brunito e venato e dritto come quello di un ragazzo.

"Capisco", mormorò lui.

"Sono stati i genitori a darmi il peggio", disse lei. "I ragazzi non erano troppo cattivi finché non sono arrivata al liceo. Ma sai cosa succede dopo. Diventi pelosa e ti vengono i brufoli e devi iniziare a usare un deodorante".

Jack rise silenziosamente dietro la sua sigaretta.

"E i ragazzi diventano grandi e caldi e ansiosi, come uno stallone che insegue una giumenta".

Jack deglutì, sentendosi emozionare. "E le ragazze?"

"Le ragazze", sospirò lei, "diventano rotonde e morbide e saccenti".

"E invece che rotonda e morbida, sei diventata calda e ansiosa?"

"All'improvviso ero Poison Ivy¹ Brinker", confermò lei. "Nessuno voleva qualsiasi cosa avessi. Mio fratello Jim diceva che non ero un ragazzo e non ero una ragazza, e che era dannatamente meglio che fossi l'uno o l'altro o mi avrebbe cacciato da scuola lui stesso".

"Che cosa hai fatto?"

"Ho cercato di essere come gli altri. Ma non per compiacere quel culo di cavallo". La bestemmia del suo contadino gli fece il solletico. "L'ho fatto per papà. Pensava che mi stessi adattando abbastanza bene, e questa era la sua consolazione. Non gli ho mai detto quanto fosse brutto".

"Quindi ora vuoi trovare Mona Petry", disse Jack, dopo una piccola pausa, "e chiederle se sei gay".

"Non chiederglielo. Solo conoscerla e vedere se può succedere. Lei mi fa pensare così... Jack, cosa rende gay una ragazza così femminile? Perché ama le altre ragazze, quando è altrettanto femminile e profumata della ragazza che va con gli uomini? Pensavo che tutte le ragazze omosessuali fossero per tre quarti maschi". Lei chinò la testa. "Come me, credo. E che fossero tutte condannate ad amare ragazze femminili che non avrebbero mai potuto ricambiarle. Sembra un miracolo che una ragazza come Mona possa amare un..." si fermò, imbarazzata.

"Che possa amare una ragazza come te", finì lui per lei. "Abbi fede, tesoro. Non c'è bisogno che assomigli a un montone per sapere che la sua felicità sta con altre donne. Le ragazze che vedi in città non sono tutte maschiline, vero?"

"Non sono nemmeno tutte gay".

¹Edera Velenosa [n.d.t.]

Spense la sigaretta. "Dimmi perché ti hanno cacciato da Juniper Hill. Tutta la storia. Era davvero solo un brutto pettegolezzo su te e la ragazza Jones?".

Beebo si sdraiò, distesa sul divano, e rispose senza guardarlo. "Erano anni che aspettavano l'occasione", disse lei. "Era in aprile, la primavera scorsa. Sono andata alla mostra del bestiame a Chicago con papà e Jim. Ero nelle stalle con loro per la maggior parte del tempo, maneggiando alcuni dei manzi della nostra contea. Sudata e grintosa, e non pensavo a nient'altro che al lavoro. E poi una sera – non saprò mai perché – mi sono messo in testa di indossare i vestiti buoni di Jim.

"Sapevo che era pericoloso, ma improvvisamente era anche irresistibile. Forse volevo solo farla franca. Forse era la sensazione dei vestiti di un uomo sulla mia schiena, o un semplice caso di gelosia. Ad ogni modo, all'ora di cena feci finta di niente e rimasi in albergo finché non se ne andarono.

"Jack, era come se avessi la febbre. Appena sono stato sola ho messo le cose di Jim. Mi infilai la macchina fotografica tedesca di papà sulla spalla e presi il suo pass per la stampa del Farm Journal. Lungo la strada, mi fermai per un taglio di capelli da vero uomo. Il barbiere non disse una parola. Prese solo i miei soldi e mi fissò.

"Sembravo più vecchia di Jim. Mi sentivo benissimo". Si fermò, il mento tremante. "Un'usciera bionda mi accompagnò alla sezione stampa. Era piccola e carina e mi chiese se ero della 'stampa di lavoro'. Ho detto di sì perché sembrava importante. Mi ha dato un posto in prima fila con una macchina da scrivere. Era avvitata ad un supporto. Dio, immagina!". Si mise quasi a ridere.

"Li ho davvero sbalorditi", disse, ricordando la parte bella con un palpito di rimpianto. "Tutti gli altri scrivevano sulle loro macchine per battere l'inferno, ma io non ho messo nemmeno un pezzo di carta nella mia. Dopo un po' ho tirato fuori la macchina fotografica e ho fatto qualche foto. La ragazza è tornata e ha detto che potevo lavorare nell'arena se volevo, e l'ho fatto. Faceva più

caldo dell'Ade, ma non mi sarei tolta quella giacca di tweed per una fortuna.

"Credo di aver fatto foto per quasi tre ore... ho solo girovagato, prendendo in giro le ragazze a cavallo e tenendomi alla larga dalla gente del Wisconsin". Lei esitò e Jack disse: "E poi cos'è successo?".

"Mi sono sentita male", sussurrò lei. "Il mio stomaco. Ho pensato che fosse il cibo cattivo. O quel maledetto caldo. Crampi terribili allo stomaco. In mezz'ora ero così infelice che riuscivo a malapena a stare in piedi e avevo una paura matta di svenire. Se avessi avuto un po' di buon senso sarei tornata al mio posto a riposare. Ma non Beebo. Non volevo sprecare il mio momento di gloria. Sarebbe passato, doveva passare.

"Beh, su una cosa avevo ragione: sono svenuta, proprio lì nell'arena. Un attimo dopo, mi stavo strozzando con i sali e cercavo di sedermi su una brandina nella stazione della Croce Rossa. Il dottore mi chiese come mi sentivo e io dissi che era un'indigestione. Voleva dare un'occhiata.

"Ero terrorizzata. Ho cercato di riderci su. Ho detto che ero stanca, che era il caldo, che era qualcosa che avevo mangiato. Ma quel bastardo ha dovuto dare un'occhiata. Pensò che potesse essere un'appendicite. Non ho potuto fare altro che coprimi la faccia e imprecare, e piangere", disse con durezza. Jack le porse una sigaretta appena accesa e lei la prese, continuando a parlare.

"Il dottore vide le lacrime, e quello fu l'indizio. Mi ha aperto la camicia così in fretta che i bottoni sono volati. E quando ha visto il mio petto, ha aperto i pantaloni senza una parola. Solo grandi occhi da insetto". Lei lanciò a Jack uno sguardo di triste disgusto. "Ho avuto la maledizione", mormorò lei. "La prima volta."

Dopo un momento continuò: "Non ho mai voluto far male a nessuno o fare una scenata. Ma ho fatto troppo male a mio padre. Ha sofferto per questo. Ho dovuto aspettare che mi cre-

scessero i capelli prima di poter tornare a scuola, ma avrei potuto risparmiarmi la fatica. Mi fecero sapere, appena tornata, che non ero desiderata. Prima di Chicago, pensavano che fossi solo una ragazzina checca. Ma dopo, ero davvero checca. C'è una grande differenza".

Jack ascoltava, legato a lei dal racconto con un'empatia nata dalla sua stessa aberrazione emotiva.

"Il preside del liceo disse che sperava di poter contare su di me per capire la sua posizione. La sua posizione. Volevo chiedergli se capiva la mia". C'era un'arezza senza speranza nella sua voce.

"Non lo fanno mai", disse Jack a bassa voce. "Comunque, non è l'unico liceo del mondo. Potresti finire da un'altra parte e proseguire col programma, Beebo".

"Tu non l'hai fatto", gli ricordò lei. "Ti sei stufato e hai molato. Ma io sono stata espulsa. Non mi vogliono da nessuna parte".

"Credi che valga la pena abbandonare la carriera medica per un lavoro da camionista?"

"Per cosa hai abbandonato la tua?" La stava mettendo sulla difensiva.

"La mia storia è finita", disse lui. "Ma c'è ancora tempo per te. Beebo, sai cosa stai cercando di fare? Pareggiare i conti con il mondo. Sei così arrabbiata con lui, e con tutti quelli che ne fanno parte per la cattiva accoglienza che hai ottenuto, che un giorno gli negherai un buon dottore".

"Sarei un pessimo medico, Jack. Avrei paura. Scapperei e mi nasconderei ogni giorno della mia vita".

"Diavolo, un sacco di dottori sono gay. Se la cavano". Era sorpreso dell'importanza che stava assumendo nella sua mente. Ci teneva davvero. Lo deprimeva pensare a quello che lei poteva essere e a quello che ora era sul punto di diventare. "Stai pensando che se le persone ti rifiutano, per Dio, sarai tu a rifiutare loro per prima. Se ti rendono difficile diventare medico, farai in modo che

non lo diventino mai. Hai tenuto il conto e ora ti stai vendicando del mondo perché la maggior parte delle persone che ne fanno parte sono etero. Continua così e ti trasformerai in una vecchia lesbica senza gioia senza un briciolo d'amore nel suo cuore per nessuno".

Beebo si mise a sedere e lo guardò accigliata, sorpresa ma non irritata. "Mi stai dicendo di andare all'inferno perché penso di essere gay?" chiese lei.

"Ti sto dicendo di andare al college", disse seriamente.

"Jack, hai sprecato la tua occasione per un dottorato di ricerca per ragioni molto più deboli delle mie. Cosa stai cercando di fare? Spingermi a frequentare l'università per metterti in pace con la tua coscienza? Sei tu quello che vuole dare quel buon dottore all'umanità. Se non puoi essere tu, meglio che sia Beebo che nessuno. E Jack Mann avrà fatto un regalo ai suoi simili. Jack, il grande umanitario. E tu non dovrai nemmeno aprire un libro". Parlò in modo ironico, ma senza rancore.

Jack restò in silenzio, stordito da quel lampo di intuizione.

"Ho fatto centro, vero?" disse lei. "Jack, non sai cosa mi stai chiedendo di fare: indossare una gonna per il resto della mia vita. Dimenticare l'amore finché il mio cuore non si prosciughi. Tornare indietro e affrontare il padre che ho distrutto e il fratello che mi odia... beh, non posso. Non sono una martire. Non ho il coraggio di provare a fare il medico ora, solo perché tu ci hai provato e hai fallito. E sentirmi in colpa per questo".

Lui le prese le mani e le strofinò. "Hai colpito nel segno, piccola amica, ma solo in parte", disse lui. "Certo, mi piacerebbe vederti con una laurea in medicina e sapere di averci avuto a che fare. Ma dimenticati di me. Sii egoista al riguardo. Una laurea ti proteggerebbe, non ti esporrebbe ad altri guai. La conoscenza, il successo, il rispetto degli altri medici: sarebbe la tua difesa contro il mondo".

"Non c'è protezione contro me stessa. I miei sentimenti. Non ti ho detto delle ragazze in paese, Jack, che dopo la scuola camminavano per le stradine di campagna abbracciate ai ragazzi, baciando e ridendo. Le ragazze che non potevo toccare, a cui non potevo parlare o persino sorridere. Le ragazze con cui ero cresciuta, che improvvisamente riempivano i loro maglioni e le loro calze di nylon, lisce e dolci con capelli profumati e bocche rosa. Non ti ho detto quanto soffrivo per loro".

Lui si alzò e attraversò la stanza, guardando fuori dalle finestre anteriori. "Non voglio che tu finisca come una vecchia lesbica in jeans sbiaditi, lasciando che una piccola e soffocante fanciulla si prenda cura di te", disse acidamente. "Non sei un barbone".

"Neanche io lo voglio. Ma Jack, non posso passare il resto della mia vita a chiedermelo!" Lei andò al suo fianco, parlando con urgenza, volendo che lui tifasse per lei, non contro di lei. "Chiamano questa vita gay", disse dolcemente, seguendo il suo sguardo fuori dalle finestre. "Ho bisogno di un po' di allegria".

"La chiamano gay per un perverso senso dell'umorismo", disse lui.

Dall'altra parte della strada due giovani donne camminavano lentamente nell'aria mite della sera, l'una con le braccia intorno alla vita dell'altra. "Ecco", disse Beebo, facendo loro un cenno. "È quello che voglio, lo voglio da quando ho saputo che le ragazze fanno queste cose".

"Vuoi dire Mona?" disse lui.

Beebo si ficcò le mani in tasca, in imbarazzo come sempre quando veniva fuori quel nome. "Bisogna pur cominciare da qualche parte", disse lei.

"Hai una bella passione per lei, vero?" disse lui.

Le guance di Beebo si arrossarono e lei guardò il pavimento. "Non ho mai osato ammettere di volere una ragazza, Jack. Forse ho scelto il momento sbagliato. O il pubblico sbagliato".

"Amica, hai solo scelto la ragazza sbagliata".

"Non voglio che tu abbia pietà di me. Ecco perché ho resistito così a lungo. Ho bisogno di te, Jack. Sei il primo amico – il primo fratello – che abbia mai avuto".

Jack era commosso e imbarazzato. "Non provo pietà per te, Beebo", disse. "Non hai bisogno di pietà. Provo amicizia e... ansia. Se hai deciso di restare qui, farò di tutto per aiutarti, insegnarti, portarti in giro. Ma, tesoro, non Mona. Lei crede solo ai calci. Ti incanterà e poi ti lascerà nuda davanti ai tuoi nemici".

"Stai cercando di dire che disapprovi Mona, ma non il fatto che io sia – devo essere – gay?" disse lei.

"Perché dovrei disapprovare?" disse lui e poi si mise a ridere. "Giuro su Dio, Beebo, riesci a essere più densa della zuppa di fagioli. Ho fatto di tutto, tranne che cantartela in do diesis".

"So che hai cercato di essere tollerante e tutto il resto, presentandomi ai tuoi amici. Ho pensato che fosse perché sospettavi di me e volevi essere sportivo".

"Sto cercando di spiegare di me, non di te", disse, gettando fuori le mani e ridacchiando ancora.

Beebo sorrise di rimando, mistificata. "Fammi partecipare allo scherzo, va bene?"

"Lo scherzo è su di me questa volta", disse lui.

Lei lo studiò un momento, il suo sorriso cedette alla perplessità. E poi disse, "Oh!" improvvisamente e si portò una mano al viso. Tornò al divano e si sedette con la testa tra le mani.

"Beh, non c'è bisogno di sentirsi male per questo, amica", disse lui, raggiuendola. "Io non mi sento male. Ci sono persino giorni in cui mi dispiace per gli etero".

"Gesù, avrei dovuto capirlo", mormorò lei.

"No, non avresti dovuto. Sono un genio a nascondere".

"Jack, sono sicuramente una sciocca. Sono stata immersa fino agli occhi nei miei problemi".

Scosse la testa. "Non potevo credere che non l'avresti capito. È difficile rendersi conto del tipo di vita che hai condotto fino ad ora. Quanto poco ti è stato permesso di vedere o capire".

Lei alzò lo sguardo verso di lui. "Grazie per essere stato paziente", disse. "Dico sul serio. Jack, da quanto tempo sei gay? Come ti sei scoperto?"

"Non l'ho fatto. Mi è stato detto. In marina, da un piccolo verme peloso che di notte si arrampicava nella mia cuccetta e mi raccontava storie di fate. Quando mi ha fatto arrabbiare, ha fatto la diagnosi. Lo mandai al diavolo, ma la notte successiva mi arrampicai sulla sua cuccetta".

Questo la fece sorridere. "Puoi perdonarmi?" disse lei.

"Non c'è niente da perdonare. E ti lascerò rientrare nelle mie grazie a una condizione. Pensi che il tuo amico Pat sarà in fiore stasera?"

"Probabilmente", disse lei, vedendolo attraverso la sua nuova comprensione come attraverso una tenda di arcobaleno. Era una nuova forma, un nuovo colore, un nuovo uomo. Era enormemente sollevata, e solo un po' intimorita. E si vergognava della sua intuizione da zuppa di fagioli.

"Andiamo a vederlo", disse Jack.